

La forza della debolezza

Cesare Martinetti La Stampa 22-9-23

Gianteresio Vattimo, morto ieri a 87 anni, era nato nel cuore della Torino popolare, in Borgo San Paolo. Mamma Rosa, originaria della val Susa, faceva la sarta. Il papà Raffaele era poliziotto, di Cetraro, Calabria, morto di polmonite quando lui aveva 16 mesi. Scoppiata la guerra, la mamma lo ha portato in Calabria dai nonni. Gianni si vantava di aver imparato perfettamente il calabrese. Era biondissimo e dunque "laggiù" lo chiamavano "cozzabianca". Tornato a Torino nel '46, venendo da "laggiù", lo chiamavano "terrone". La sua vita è stata anche per questo un riscatto dai molti pregiudizi del perbenismo dominante.

Ricordava di essere stato un "ragazzo solitario", un adolescente che dopo la scuola passava le sue giornate chiuso in casa a leggere Joyce e i romanzi di Jack London, finché due signore siciliane hanno convinto mamma Rosa a spingerlo all'oratorio perché si facesse degli amici. Al San Filippo Neri di via Maria Vittoria, ha incontrato monsignor Pietro Caramello, studioso di San Tommaso, che considerava il suo "grande padre spirituale".

Qui Gianni ha imparato a giocare a pallone, ma soprattutto è diventato un "fervido aspirante" dell'Azione Cattolica dove ha incontrato Umberto Eco, che aveva quattro anni di più e frequentava Filosofia all'università. «Ero un piccolo santo, andavo a messa tutte le mattine». Gianni era ancora al liceo, al classico Gioberti. «Studiavo molto, ero il primo della classe». Tra i professori, il grande latinista Luciano Perelli.

Superata la maturità, nel 1954, spinto da monsignor Caramello, si iscrive anche lui a Filosofia perché non c'era Teologia. Tra i grandi "baroni" di Palazzo Campana, Gianni ricordava Augusto Guzzo, un crociano, "super decano". Ma il suo mentore è stato soprattutto Luigi Pareyson con il quale si è laureato con una tesi su Aristotele, sul concetto di "fare". Per avventura, sempre con Pareyson, si era appena laureato Umberto Eco, con una tesi su San Tommaso d'Aquino.

Gianni e Umberto erano dunque destinati a incontrarsi. E fu così, alla Rai di Torino, allora importantissimo centro di produzione. I due insieme a Furio Colombo, vinto un concorso per presentatori televisivi, allora attività quasi pionieristica, sono diventati autori del primo settimanale di approfondimento. La trasmissione si chiamava Orizzonti, era rivolta ai giovani, e andava in onda il sabato pomeriggio. «In una Rai dominata dall'amministratore delegato Filiberto Guala, cattolico integralista, avevamo carta bianca su tutto».

Laureato, Vattimo vince la prestigiosa borsa di studio Humboldt e va ad Heidelberg, dal grande filosofo Hans Georg Gadamer, allievo di Heidegger, la sua "ossessione" che aveva conosciuto attraverso Nietzsche. Essere e tempo del grande e discusso filosofo tedesco era l'opera che lo aveva "incantato di più". Di quel periodo ricordava un incontro con Heidegger, che abitava sopra un'osteria alle porte della città: «Gli piacevano i postacci. Ero emozionato e impacciato. Venendoci incontro, Heidegger è inciampato su uno scalino. Ho pensato che avrei assistito alla morte del filosofo. E invece no, si è rialzato senza scomporsi».

Di Luigi Pareyson, carismatico maestro per generazioni di studenti di filosofia, è stato giovanissimo assistente insieme a Giuseppe Riconda. Nel 1964 Vattimo diventa "incaricato" e nel '69 professore ordinario di Estetica.

Filosofo, cattolico e omosessuale. «Non nascondevo niente, ma non lo dicevo». Nel 1976, il coming out, indotto da Angelo Pezzana che aveva da poco fondato il Fuori. Annunciando che il movimento omosessuale avrebbe presentato candidati nelle liste del partito Radicale, Pezzana fece anche il nome di Vattimo. Erano gli anni in cui gli omosessuali vivevano una condizione di clandestinità, incontri furtivi nei cinematografi o nei bagni pubblici. Vattimo ha raccontato di aver appreso della

candidatura sul giornale: «Ho temuto di essere etichettato come omosessuale e non come filosofo. Ma poco dopo fui eletto preside di facoltà: evidentemente i colleghi non volevano apparire conformisti».

Raccontava di aver tentato di darsi una vita da "normale" arrivando fin sulle soglie del matrimonio con Gianna Recchi, figlia di una grandissima famiglia di costruttori torinesi e anche lei laureata in filosofia: «Ma suo padre disse di no».

Gianni Vattimo è stato un brillante polemista ed editorialista de La Stampa. Il "pensiero debole" è stato uno slogan passe-partout comunicativo e divulgativo negli anni 70-80. La filosofia dell'interpretazione, ovvero la possibilità che non ci sia una sola verità, era diventata opinione diffusa. L'Antologia del pensiero debole pubblicata da Feltrinelli nell'82 e firmata con Pier Aldo Rovatti ha avuto un certo successo mediatico e molte polemiche filosofiche: «La razionalità universale sta con i dominanti, il pensiero debole sta con i deboli».

Politicamente Gianni Vattimo è stato un'inclassificabile anima inquieta della sinistra. Sempre in polemica con Ds e Pd, fu uno dei primi a chiedere da eurodeputato Ds la "rottamazione di D'Alema". Affascinato dalla sinistra sudamericana, Fidel Castro e, fino alla caricatura, del venezuelano Chavez.

La sua vita sentimentale è stata costellata di dolori. Il compagno Giampiero Cavaglià, è stato uno dei primi morti di Aids nel '91. Un altro suo compagno, Sergio Mamino, è morto di cancro ai polmoni nel 2003.

Dal 2010 Vattimo ha vissuto con Simone Caminada, oggi quarantenne, originario del Brasile, pochi mesi fa condannato a due anni per circonvenzione di incapace, a seguito di una denuncia della geriatra che l'aveva in cura. Il filosofo ha sempre difeso con ostinazione Simone che avrebbe voluto sposare in nozze civili. Ma non ha potuto. —

il ricordo

Per lui la verità era interpretazione cercava il dialogo e amava il dubbio

Michela Marzano La Stampa 22-9-23

A differenza della metafisica, pensiero del risalire alla fondazione, l'ermeneutica si caratterizza piuttosto come pensiero della tradizione nel senso del traditum, ciò che viene trasmesso. Per questa ragione l'ermeneutica mi sembra una forma, forse l'unica forma, in cui si può far sopravvivere un'esperienza religiosa». Pensiero debole, post-modernismo, ermeneutica: sono senz'altro queste le tre parole chiave che ci raccontano Gianni Vattimo, uno dei più grandi filosofi italiani contemporanei, uno di quegli intellettuali che non hanno mai esitato a prendere posizione sulle questioni più controverse e spinose dell'esistenza, talvolta anche a cambiare radicalmente idea.

In fondo, è stato lui il primo, in Italia, a spiegarci che la filosofia non poteva più essere concepita e praticata come una scienza ontologica dell'essere, come un sapere totalizzante e strutturato in maniera sistematica. Com'è possibile avere una concezione unitaria del reale in un mondo sempre più complesso e, al tempo stesso, muoversi decentemente nel corso dell'esistenza, senza alcun filo conduttore e senza alcuna guida?

Ispirandosi alle posizioni del filosofo francese Jean-François Lyotard, Vattimo è il teorico italiano del pensiero debole – non così debole come quello del collega francese, non così rivendicativo nei confronti di ogni "grande narrazione", ma pur sempre opposto a qualsiasi forma di sistematicità

strutturale. L'essere, per Vattimo, poteva darsi solo come temporalità, come una sorta di trasmissione di messaggi linguistici da un'epoca all'altra.

Per il filosofo, si trattava dell'unica possibilità di sfuggire alla violenza di una verità monolitica, e quindi con la "V" maiuscola; l'unico modo per rendere conto delle mille sfaccettature dell'esistenza, senza per questo, però, rinunciare a valori come la tolleranza, l'accoglienza o la carità che, per Vattimo, hanno sempre avuto la capacità di resistere all'usura del tempo.

Non si trattava d'altronde, per lui, di giustificare forme estreme di relativismo, ma di opporsi alla violenza intrinseca di "ogni relazione autoritaria che si stabilisce tra il fondamento e il fondato, tra l'essere vero e l'apparenza effimera o, che è lo stesso, nelle relazioni di dominio che si costruiscono intorno alla relazione soggetto-oggetto".

Lo scopo del Professor Vattimo scopo era quello di promuovere il dialogo, e quindi dare spazio ai dubbi, alle perplessità e alla soggettività, a tratti contraddittoria, di ciascun interlocutore. Che è poi il modo più bello per dare diritto di cittadinanza non solo alla molteplicità dei punti di vista, ma anche, e forse soprattutto, alla fragilità della condizione umana, a tutte quelle fratture che si sperimentano sulla propria pelle, e che ci portano talvolta a balbettare e a non saper scegliere, ma ancor più spesso a rispettare il punto di vista altrui anche se opposto rispetto al nostro.

Un pensiero capace di farsi debole, per Gianni Vattimo, non è mai stato un pensiero privo di colonna vertebrale, non si è mai trattato, per lui, di rifiutare l'oggettività di alcuni valori, primo tra i quali la dignità della persona, come talvolta è stato detto, rimproverandogli un relativismo assoluto che, però, non gli apparteneva.

Il suo pensiero debole è stato un pensiero consapevole del fatto che le proprie posizioni sono il frutto di una lettura parziale e provvisoria della realtà all'interno della quale si vive: «Chi tuona contro il relativismo non si rivolge a noi come singoli, che non siamo né possiamo mai essere relativisti – giacché forse solo Dio lo può essere davvero, guardando dall'alto la pluralità delle culture e delle interpretazioni. Il relativismo può essere solo un tratto della società, giacché è in essa che convivono e spesso si scontrano molteplici visioni del mondo». Ed è proprio grazie al profondo rispetto delle varie visioni del mondo, che Gianni Vattimo, negli ultimi anni, ha fatto dell'amore per il prossimo la sua bussola, con un cuore che non ha mai cessato di battere a sinistra, sempre dalla parte dei più fragili, sempre dalla parte di chi soffre. —

il pensiero

Con l'ermeneutica garantì il pluralismo delle idee

Federico Vercellone La Stampa 22-9-23

Gianni Vattimo è stato uno dei più grandi rappresentanti della filosofia europea di tradizione ermeneutica, che si rifaceva cioè alla moderna teoria dell'interpretazione. Era nato a Torino il 4 gennaio del 1936 e aveva compiuto quest'anno ottantasette anni.

Le sue opere sono tradotte, conosciute e discusse in tutto il mondo, in Europa come negli Stati Uniti e in America Latina. Le sue carte sono oggi custodite presso l'Università Pompeu Fabra di Barcellona, nell'archivio creato e curato dal professor Santiago Zabala.

Vattimo studia alla scuola di Luigi Pareyson insieme a Umberto Eco. Si tratta di una scuola ricchissima di autori di primo piano che hanno dato un nuovo volto alla filosofia italiana nel mondo. Si laurea in filosofia nel 1959 con una tesi su Il concetto di fare in Aristotele che uscirà poi per i tipi di Giappichelli. Negli anni cinquanta del secolo scorso lavora anche alla Rai per poi recarsi in Germania e studiare con alcuni dei massimi rappresentanti della filosofia dell'epoca, in particolare Hans- Georg Gadamer che, insieme a Luigi Pareyson, lo introduce nell'ermeneutica, e cioè nella

filosofia intesa come teoria dell'interpretazione del mondo della quale Vattimo costituisce uno dei grandi maestri contemporanei.

Il nome di Gianni Vattimo, dapprima professore ordinario di Estetica e poi di Filosofia teoretica presso l'Università di Torino, è legato a quello che egli definì «pensiero debole», una formulazione fortunata della sua prospettiva filosofica che gli consentì di acquisire una vasta fama anche presso un pubblico più vasto rispetto a quello accademico. L'idea si annuncia in un volume collettivo uscito nel 1983 presso Feltrinelli, curato dallo stesso Vattimo e da Pier Aldo Rovatti. È un vero e proprio colpo di scena filosofico. A partire da questo libro, Vattimo elabora, sulla base dell'insegnamento di Nietzsche e di Heidegger, cui ha dedicato importanti studi, l'idea che la società di massa, che diverrà poi la globalizzazione, può consentire, proprio in forza della diffusione universale delle informazioni, un reale pluralismo politico e sociale, un positivo affermarsi delle differenze di genere, etnia e delle propensioni sessuali. In questo quadro la critica della mass society, sviluppata in particolare dalla Scuola di Francoforte viene messa in crisi.

È una prospettiva che Vattimo sviluppa in studi fondamentali, tradotti in tutto il mondo, come *Le avventure della differenza*. Cosa significa pensare dopo Nietzsche e Heidegger e *La fine della modernità*. *Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, entrambi comparsi da Garzanti rispettivamente nel 1980 e nel 1985. In questi libri Vattimo elabora l'idea che Nietzsche e Heidegger, ben lungi dall'essere dei rappresentanti di un pensiero conservatore o addirittura radicalmente compromesso con il nazionalsocialismo, sono in realtà filosofi che consentono di elaborare una moderna teoria della liberazione.

Agli occhi di Vattimo, il merito essenziale di Nietzsche, elaborato anche in un'importante monografia del 1974 comparsa da Bompiani, *Il soggetto e la maschera*, è quello di aver mostrato che il soggetto tradizionalmente strutturato nella tradizione occidentale sulla base della prevalenza e del comando di una ragione autoritaria sul corpo va superato avvalorando le ragioni della corporeità, quelle che Nietzsche definì «la grande ragione». Heidegger svolge un ruolo fondamentale in questo quadro indicandoci, come mostra un volumetto comparso da Feltrinelli nel 1981, *Al di là del soggetto*, l'idea di un'«ontologia del declino» secondo cui il mondo contemporaneo viene sempre più a consumare le rigide e monocratiche strutture dell'essere nelle variazioni ermeneutiche.

Questo conduce Vattimo a un passo davvero dirompente nel panorama filosofico dell'epoca, la valutazione positiva del nichilismo, di un mondo che consuma la verità nell'alveo delle molte interpretazioni. Il nichilismo diviene sinonimo, in questo quadro, di una nuova libertà del soggetto che può esprimersi in una sorta di relativismo positivo, che consente agli individui di sviluppare le proprie inclinazioni e forme di vita nel mondo globale.

Nell'ultima fase della sua riflessione, Vattimo sviluppa un riavvicinamento al cristianesimo e alla Chiesa cattolica che si esprime una prima volta nel volume *Credere di credere* comparso da Garzanti nel 1996.

La fase ultima della sua produzione costituisce un allontanamento da queste posizioni e una radicalizzazione a sinistra del suo pensiero come testimonia in particolare il volume *Comunismo ermeneutico*. Da Heidegger a Marx, scritto con Santiago Zabala e comparso in inglese da Columbia University Press nel 2011.

Per avvicinare il suo pensiero è oggi finalmente disponibile una vasta silloge delle sue opere, *Scritti filosofici e politici*, comparsa nel 2021 presso La Nave di Teseo, introdotta da Antonio Gnoli e realizzata, con il supporto curatoriale di Gaetano Chiurazzi, di concerto con gli altri allievi che avevano proseguito il dialogo con lui anche negli ultimi anni.

Il suo ultimo desiderio, che purtroppo non ha avuto modo di realizzare, sarebbe stato quello di dedicare un libro a Papa Francesco.—